

## DALLA TERRA AL CIELO

Intervista a Paolo Portoghesi di Mario Anton Orefice

Una scodella bianca annerita dal fumo e un pianoforte che scende le scale. La scodella annerita dal fumo è in realtà un quadro, perché l'artista, dopo averne annerito il fondo con il fumo di una candela, lo ha inciso come fosse un'acquaforte per rappresentare un asino. Quell'asino sembra uscire da una notte nebbiosa, il suo spirito è instancabile, lo sguardo è vivace e per nulla addomesticato.

Il pianoforte che scende le scale è un sogno che se ne va. Fu venduto insieme ad altri mobili nel dopoguerra. Il bambino che voleva diventare un pianista prova un profondo dispiacere mentre lo guarda scomparire.

Il piatto è appeso alle mie spalle mentre intervisto Paolo Portoghesi nella sua casa di Calcata. Il pianoforte si trovava nella casa del nonno a Roma, è un ricordo emerso dopo l'intervista mentre ascoltavamo la sinfonia numero cinque di Schubert.

P. Allora ha pensato a qualche altro titolo per questo libro?

M. Per la verità no. Professore mi sembrava che la proposta che l'avesse colpita di più fosse A che cosa serve l'architettura?

Dovrebbe essere un libro che serva a capire le città, le case che incontriamo, a capire perché un capannone lungo la statale è brutto, o perché ci sono tanti palazzoni in periferia. Dovrebbe essere anche un libro sulle regole, sulla grammatica dell'architettura che molti architetti, ma anche molti amministratori si sono dimenticati, dovrebbe infine essere anche un libro sulla bellezza, sulla bruttezza, sull'armonia, sul nuovo e sull'antico.

P. Sì, detto così, è un po' vago, ci vorrebbe una scaletta, e poi parliamo o non parliamo del Nordest?

M. Parlare del Nordest potrebbe forse limitare il pubblico dei nostri lettori, anche la scaletta potrebbe costringerci a seguire un

percorso forzato, direi che potremmo lavorare a una lunga intervista, senza capitoli, senza separazioni, ma cercando di affrontare e spiegare l'architettura e il dover essere dell'architettura in modo semplice.

P. Va bene allora cominciamo dalla definizione di architettura.

M. Sì è una buona idea, anche se prima vorrei chiederle quando nasce la sua vocazione di architetto.

P. Da bambino, mia zia e mio padre mi portavano spesso al Palatino, al Foro Romano. Questi monumenti cominciarono a imprimersi nella mia memoria, nella mia mente iniziò un vero e proprio colloquio, come fossero degli amici. Quando andavo da casa a scuola incontravo la cupola di Sant'Ivo del Borromini e poi la facciata della Maddalena e il Pantheon. Ma sottolineerei che c'era un'altra architettura che stava alla pari con queste, era il richiamo del tutto diverso del negozio in cui vendevano i krapfen. I krapfen scendevano e si inzuccheravano in una costruzione cilindrica che mi è rimasta straordinariamente impressa. Per me il Pantheon e la macchina dei krapfen stavano sullo stesso piano, nel senso che facevano parte della indispensabile reazione alle cose reali che io vedevo e che entravano nella mia esperienza.

M. Nella sua infanzia ci sono anche una scodella annerita dal fumo e un pianoforte che scende le scale.

P. Sono due ricordi molto cari legati alla casa del nonno. La scodella annerita dal fumo fu regalata a mio nonno da Paolo Pascarella una sera che si trovavano all'osteria. Prese un piatto e lo annerì tutto con il fumo di una candela, poi cominciò a incidere con una forchetta disegnando un magnifico asino. Mio nonno era un personaggio della Roma di quegli anni. Mi raccontava che a diciassette anni aiutava i soldati del Papa nel tenere in ordine le scuderie, poi divenne un pittore decoratore di grottesche. Fondò la cassa di mutua assistenza per i pittori, categoria di cui facevano parte non solo i pittori imbianchini ma anche i pittori di paesaggio. Una cosa impensabile oggi, ma non allora: a fine Ottocento nelle case borghesi c'era l'usanza di far decorare i soffitti con stucchi e

scene ispirate ai miti. Questo ente di assistenza ad un certo punto ebbe sede in un cinema dismesso, pieno di quadri, cimeli, bandiere, un posto stranissimo, surreale come alcune scene dei film di Fellini.

M. E il pianoforte?

P. Anche il pianoforte si trovava nella casa di mio nonno in via della Chiesa Nuova 14. Era una casa grande che aveva molte stanze da affittare, nelle quali soggiornarono i democristiani della cosiddetta “comunità del porcellino”, La Pira, Dossetti, Fanfani, Lazzati, tutto l’entourage della sinistra democristiana impegnata nei lavori della costituente. Di questa casa parlano anche Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella nel loro libro “La casta”.

M. Perché era chiamata del porcellino?

P. Perché tra i personaggi di questa comunità c’era anche l’onorevole Bianchini, una professoressa dal linguaggio colorito, che inveiva spesso con “porco qui” e “porco là”, fino a che per scherzo gli amici di partito non le regalarono dei piccoli porcellini in vetro. Un altro aneddoto è il cosiddetto tradimento di Fanfani: una sera a cena tutti lo guardarono di traverso perché aveva accettato di diventare ministro dell’agricoltura in un governo De Gasperi, mentre è risaputo che la sinistra democristiana guidata da Dossetti era contro il patto atlantico. La politica all’inizio del dopoguerra era fatta da personaggi assolutamente puri, assolutamente in contrasto con l’attuale politica degli affari che agisce senza ideali.

M. Lei era un bambino.

P. Sì, mi ricordo che in quella casa, che fu il centro della mia infanzia, partecipai alle nozze d’oro dei mie nonni: c’erano cinquanta persone ed io ero il più piccolo di una famiglia numerosa. Il pianoforte fu venduto nel ‘42 durante gli anni della guerra, per racimolare qualche soldo, erano tempi di miseria. Io avevo undici anni, l’età giusta per imparare a suonare. Avrei voluto che fosse portato a casa mia in via Monterone, ma invece finì sul camion di un rigattiere.